

In Svizzera indagine per omicidio colposo. Per Mosca il Tupolev lanciò per primo l'Sos. In Germania i parenti delle vittime

Scontro in volo, controllori sotto inchiesta

Cinzia Zambrano

Forse un colpo di sonno, uno di quei momenti di stanchezza che d'improvviso azzerà il livello di percezione umana, ritardando le reazioni o, peggio, rendendoti sordo a qualsiasi allarme. Anche a quello di un'imminente collisione aerea. Sembra sia successo questo all'unico controllore di volo (l'altro beveva il caffè) presente nel centro di controllo di Zurigo - preposto a vigilare il traffico aereo in quella parte di cielo a confine tra Germania, Austria e Svizzera - dove lunedì sera sono andati a schiantarsi l'uno contro l'altro il Tupolev russo con 69 persone a bordo e il Boeing Dhl con i due piloti.

L'ultimo tassello per far luce su una sciagura molto probabilmente causata da una serie incredibile di negligenze è giunto ieri da Mosca. Proprio poche ore prima che la giustizia svizzera decidesse di aprire un'inchiesta per omicidio colposo contro la Skyguide, la società che gestisce il traffico aereo nella zona teatro dello scontro. Secondo alcuni inquirenti incaricati dalle autorità russe di accertare le cause del disastro, l'equipaggio del Tupolev russo si era infatti accorto, grazie al sistema anti-collisione a bordo, con ben 90 secondi di anticipo dell'immi-

nente collisione e aveva allertato i controllori di volo svizzeri in attesa di istruzioni. Che però sono arrivate solo 40 secondi dopo, lasciando così all'aereo russo solo 50 secondi di tempo per effettuare la manovra di abbassamento quota, che per una tragica fatalità veniva effettuata contemporaneamente anche dal Boeing Dhl. «L'equipaggio stesso allertò sul pericolo un minuto e mezzo prima dello scontro, i controllori di volo sarebbero dovuti intervenire con urgenza per allontanare i due aeromobili», ha spiegato ieri una fonte russa, puntando il dito contro gli uomini-radar elvetici, che in quel momento «forse stavano dormendo». La tesi quindi che a scatenare la tragica collisione aerea costata la vita a 71 persone, per lo più ragazzini, sia stata una serie di disattenzioni e distrazioni della torre di controllo di Zurigo, acquista sempre più consistenza. Skyguide - l'ente svizzero di controllo del traffico aereo responsabile della zona teatro della sciagura - ieri non ha né confermato, né smentito le notizie giunte da Mosca. «In base agli elementi a nostra disposizione non ci risulta alcuna conferma di un tale avvertimento del pilota russo. Non siamo in grado di confermare, né di smentire», ha detto Carlo Bernasconi, responsabile del dipartimento esercizio di Skyguide.

E se la responsabilità fatica a venir fuori, ieri la giusti-

zia svizzera ha deciso di avviare un'inchiesta penale per omicidio colposo proprio contro la Skyguide. Secondo il giudice istruttore del distretto di Buelach (cantone di Zurigo), l'inchiesta dovrà stabilire cosa è avvenuto nella sala di controllo della Skyguide incaricata di sorvegliare lo spazio aereo nella zona della Germania meridionale. «Si tratta di chiarire se gli impiegati di Skyguide abbiano commesso errori per i quali sarebbero penalmente responsabili», ha precisato il procuratore Cristoph Naef. Anche la procura di Costanza ha aperto un'inchiesta.

Intanto nei campi di orzo e mais intorno a Überlingen si continuano a cercare cadaveri. O quel che resta di essi. Finora sono stati recuperati 69 salme, ma solo due sono state identificate: quelli dei due piloti del cargo Dhl. Accertare l'identità di tutte le vittime sarà impossibile: nello schianto molti corpi sono stati ridotti a brandelli, sparsi tra i rottami in un raggio di 30 km. Sul luogo della sciagura ieri sono giunti anche i familiari, circa 140, dei ragazzi russi, quasi tutti figli dell'élite amministrativa della Repubblica di Bashkiria, negli Urali. Ad assisterli, circa una trentina di persone tra medici e psicologi. Per collaborare nella pietosa opera di identificazione dei loro cari, hanno portato con sé radiografie dei denti, foto, indumenti da cui prelevare campioni di Dna.



Giappone, nave carica di plutonio in viaggio verso Londra. La protesta di Greenpeace

La nave britannica Pacific Pintail, con un carico di 100 tonnellate di ossidi di plutonio e uranio in grado di trasformarsi in letali bombe atomiche, ha lasciato ieri, tra imponenti misure di sicurezza e le proteste di Greenpeace, il porto giapponese di Takahama diretta verso la Gran Bretagna. La nave, dotata a bordo di mitragliatrici, sarà accompagnata per tutto il viaggio da un'altra unità ed è scortata da 12 navi della Guardia costiera giapponese. Il carico di 100 tonnellate di carburante Mox (miscela di ossidi di plutonio e uranio) dev'essere restituito alla società pubblica inglese Bnfl (British nuclear fuels) che l'aveva consegnato tre anni fa al Giappone falsificando però dati cruciali per la sicurezza. Avrebbe dovuto essere impiegato come carburante in centrali nucleari giapponesi. Forte la protesta di Greenpeace: «Le due navi sono un pericolo pubblico per tutti i paesi lungo le migliaia di chilometri di mare tra il Giappone e la Gran Bretagna - hanno affermato gli ambientalisti in una dichiarazione - Sono lente, armate solo alla leggera, e vulnerabili a qualsiasi attacco terroristico. Il carico di plutonio trasportato basta per produrre 50 bombe nucleari». La precisa rotta delle due navi è tenuta segreta per motivi di sicurezza. Dovrebbero impiegare circa tre mesi per arrivare a destinazione.

Gonfiava i bilanci la ditta del petroliere Bush

Imbarazzo per il presidente pronto a dare lezioni di rigore contro gli scandali finanziari

Bruno Marolo

WASHINGTON È scoppiato il caso Bush. Nuove rivelazioni hanno costretto la Casa Bianca a cambiare versione sulla contabilità creativa cui l'attuale presidente si dedicava negli anni 90, quando faceva il petroliere nel Texas. I bilanci dell'azienda di Bush erano gonfiati con espedienti illeciti, proprio come quelli di Enron, Worldcom e altri giganti dai piedi di argilla che imbrogliavano gli azionisti. Il portavoce del presidente ha dovuto ammettere le irregolarità, anche se continua a sostenere la buona fede. Le circostanze in cui George Bush fu assolto nel 1992 dall'accusa di speculazioni illecite vengono rimesse in discussione. Notizie che Wall Street Journal e New York Times avevano prudentemente seppellito sotto titoli vaghi esplodono sulle prime pagine, mentre Bush si prepara a parlare alla nazione sui disastri dell'economia senza regole che egli stesso ha cavalcato al galoppo.

Martedì, Bush andrà a Wall Street per rassicurare i risparmiatori. Gli scrittori fantasma hanno preparato per lui un discorso infuocato: tolleranza zero per i finanziari disonesti, norme severissime per obbligare le aziende alla trasparenza. Basta con i dirigenti che vendono le azioni sottobanco abbandonando al loro destino dipendenti e piccoli azionisti. D'ora in poi, annuncerà Bush, chi fa parte di un consiglio di amministrazione dovrà giocare in borsa a carte scoperte. Ogni



Il presidente americano Bush con i veterani durante le celebrazioni dell'Independence Day

operazione dovrà essere resa nota entro due giorni.

La nuova vena moralizzatrice viene commentata dall'opposizione con ironia. «È ora - contrattacca Terry McAuliffe, presidente del partito democratico - che George Bush assuma la responsabilità delle proprie azioni, come uomo d'affari e come presidente degli Stati Uniti. È stato lui a dare via libera agli amministratori senza scrupoli, favorendo un'economia in cui ogni mezzo per arricchirsi è lecito».

La storia del petroliere Bush potrebbe servire come prefazione a un libro sugli scandali del capitalismo americano. Comincia negli anni 80. George Bush è presidente della «Spectrum», una piccola società petrolifera nel Texas che affonda in un mare di debiti. Interviene per salvarlo una società più grande di nome Harkem, che gli paga la bellezza di due milioni di dollari per una ditta sull'orlo del fallimento. Secondo una ricostruzione dell'economista Paul Krugman, il consiglio di amministrazione della Harkem domanda al fondatore perché sia così generoso. La risposta è accompagnata dall'occhiata che i maestri lanciano agli allievi un po' tonti: «Perché il giovane che abbiamo preso a bordo si chiama George Bush, e suo padre è il presidente degli Stati Uniti». Il giovane Bush entra nel consiglio di amministrazione della Harkem e riceve una parte dei due milioni di dollari sotto forma di azioni.

Passa un anno. Il talento di Bush come amministratore forse non è eccezio-

nale, perché ora anche la Harkem naviga in cattive acque. Per sostenere il prezzo delle azioni la società ricorre a un trucco che in seguito sarà applicato su scala più vasta da Enron, Worldcom e tanti altri. Nel 1989 vende una piccola azienda sussidiaria di nome Aloha per un prezzo molto superiore al suo valore, e segna in bilancio un profitto di 9 milioni di dollari. Chi è stato così ingenuo da pagare un prezzo politico per Aloha? Qui sta il trucco. L'acquirente è una società di comodo dietro la quale si nascondono gli amministratori di Harkem, che hanno usato i fondi della ditta.

La Sec, commissione di controllo della borsa di Wall Street, sente puzza di bruciato. Apre un'inchiesta, e nel gennaio del 1991 costringe Harkem a correggere il bilancio, cancellando i 9 milioni di dollari segnati abusivamente tra i ricavi. L'azienda va sempre peggio. Il valore delle azioni è diminuito del 20 per cento nell'agosto 1990, quando è stato annunciato il passivo dei primi sei mesi di esercizio. George Bush non ha aspettato che la situazione precipitasse. Nel giugno 1990 si è salvato in extremis. Ha venduto due terzi delle proprie azioni Harkem e intascato quasi 900 mila dollari.

È lo stesso metodo con cui si sono arricchiti i dirigenti della Enron, e che ora il presidente Bush condanna, imponendo di rivelare entro due giorni le operazioni in borsa. Nel 1990, la regola non è così drastica. Per registrare la vendita delle azioni c'è tempo un mese. Ma Bush aspetta ben 34 settimane, fino al febbraio

1991, quando oramai Harkem è nel mirino dei controllori di Wall Street.

La sua manovra puzza di «insider trading», la speculazione illecita che avviene quando un dirigente di azienda si serve di informazioni riservate per operare in borsa. La Sec apre una nuova inchiesta. Il procuratore generale da cui dipende l'accusa è James Doty, ex avvocato della famiglia Bush nel Texas. Il difensore è Robert Jordan, ex socio di Doty nello studio legale Baker Botts. Oggi Doty è tornato a lavorare per questo studio mentre Jordan è stato nominato ambasciatore in Arabia Saudita dal presidente Bush.

L'inchiesta, condotta in segreto secondo le regole di Wall Street, si conclude nel 1992. Bush è assolto, e due anni dopo diventa governatore del Texas. La Sec gli rimprovera soltanto di avere registrato in ritardo la vendita delle azioni. Egli sostiene di aver fatto le cose in regola, e avanza l'ipotesi che la pratica sia stata smarrita a Wall Street. Oggi, di fronte allo scrutinio di cui è oggetto un presidente, questa scusa non regge più. Il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer ha ammesso che la vendita delle azioni è stata comunicata alla Sec molto dopo il termine imposto dalla legge. «Vi è stata - ha affermato - un po' di confusione, forse per la distrazione di un impiegato». La storia si ripete. C'è stato un tempo in cui il candidato Bush si faceva beffe del presidente Clinton e gli attribuiva una cinica massima: «Se qualcosa va male, dai la colpa agli altri». Il presidente è cambiato, la massima è sempre quella.

Segue dalla prima

Per vedere se Washington ci ripensa o si trova un'altra via d'uscita dall'impasse.

Nello specifico, la questione Bosnia è soprattutto simbolica. I soldati e ufficiali americani nella forza internazionale di polizia sono appena 46 su 1500 membri della forza di polizia e 3100 sui 18.000 soldati Nato (in tutte le altre 14 operazioni di pacificazione Onu nel mondo gli americani sono appena 700). E comunque era già programmato che i compiti di polizia passassero nei prossimi mesi ai soli europei. Il problema che, commettendo qualche malefatta, finiscano ad essere giudicati da un tribunale internazionale, nel caso specifico non esiste neppure: soldati e ufficiali Onu in Bosnia hanno immunità dalle corti locali, verrebbero giudicati dalle autorità dei paesi d'origine. Per finire davanti al Tribunale internazionale dovrebbero commettere non crimini qualsiasi ma stragi sistematiche della popolazione civile.

La questione è di principio: gli Stati Uniti non sono disposti ad accettare, nemmeno in linea teorica, che i propri soldati possano essere giudicati da autorità diversa dalla loro. Non si accontentano di esenzioni specifiche ma vogliono un'esenzione assoluta. Ma al tempo stesso rivendicano il diritto di farsi giustizia da sé, come e quando gli pare, quando sono loro nella situazione di «punire» un torto subito. L'amministrazione Bush si è arrogato il diritto di arrestare, processare segretamente davanti ad una corte marziale, fucilare sommariamente qualunque

«terrorista», dovunque catturato nel mondo. Non ha esitato a rifiutare seccamente qualsiasi richiamo alle convenzioni di Ginevra sui prigionieri di guerra quando si è messo in discussione il trattamento riservato ai catturati in Afghanistan e trasferiti a Guantanamo. Le motivazioni sono in parte «ideologiche», in parte «pratiche». Tra le argomentazioni ideologiche c'è quella le loro leggi sono per definizione migliori di quelle degli altri, che il legarsi mani e piedi con trattati e dipendere da una giustizia internazionale lederebbe la sovranità e l'autonomia degli Stati uniti. Li esporrebbe alle manovre dei «nemici» e inficerebbe le difese contro il terrorismo e

L'America, faro di giustizia e legalità nel mondo, adesso vuole fare caso a sé a costo di passare per fuorilegge



contro chi potrebbe minacciarli con armi di distruzione di massa. Tra le argomentazioni pratiche quella per cui qualsiasi impegno in questa direzione è per loro costituzionale e non sarebbe mai ap-

provato dal Congresso, chiunque sia il titolare della Casa Bianca e qualunque cosa dica e faccia. Dicono: come facciamo a fidarci delle corti degli altri se persino un giudice francese ha emanato un

Corte Internazionale la schizofrenia Usa

SIEGMUND GINZBERG

mandato di comparizione a Henry Kissinger, per complicità nei massacri di Pinochet in Cile, mencono: come facciamo a fidarci delle corti degli altri se persino un giudice francese ha emanato un

provato dal Congresso, chiunque sia il titolare della Casa Bianca e qualunque cosa dica e faccia. Dicono: come facciamo a fidarci delle corti degli altri se persino un giudice francese ha emanato un

provato dal Congresso, chiunque sia il titolare della Casa Bianca e qualunque cosa dica e faccia. Dicono: come facciamo a fidarci delle corti degli altri se persino un giudice francese ha emanato un

Kabul, corteo anti-Usa. 200 manifestanti contro le bombe sui civili

Prima manifestazione anti-americana a Kabul. Ieri pomeriggio, più di 200 persone hanno sfilato per le strade della capitale afgana per protestare contro il bombardamento dell'aviazione statunitense in cui, secondo fonti locali, sarebbero morte più di 40 persone. È la prima volta che gli afgani manifestano contro gli Usa dalla fine del regime dei Taleban. Le duecento persone hanno sfilato sotto gli uffici di rappresentanza delle Nazioni Unite a Kabul. Tra di loro, molte erano le donne vestite con il burqa. Investigatori americani e afgani stanno cercando di fare luce su quanto avvenuto lunedì notte, quando un caccia statunitense bombardò - per errore, come dicono le fonti afgane, o per difesa, come ribattono le forze armate Usa -, nella regione di Uruzgan, un gruppo di persone che stavano festeggiando un matrimonio. «Appoggiamo la coalizione contro i Taleban - ha affermato uno degli organizzatori della manifestazione - ma non possiamo tollerare altre vittime civili». Altri manifestanti hanno usato toni ancor più duri: «Consideriamo gli Usa come liberatori, ma dopo quando è successo potrebbero presto diventare i nostri nuovi occupanti».

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- **Dossier**
Anche il narcotraffico nel pallone brasiliano
- **Auditel**
Baldassarre: «Dati falsati, rilevazioni da cambiare»
- **Mani pulite**
Travaglio: «Silvio, un virus nella nostra memoria»



diretto da Adalberto Minucci e Diego Novelli

2 euro